

C'era una volta... la Costa degli schiavi

Dalla Costa degli schiavi alle pendici del massiccio di Atakora e poi nell'entroterra, lungo il confine nigeriano, è un continuo arricchimento sia culturale che sul piano umano, un'esperienza coinvolgente che cambia profondamente, dando la sensazione di scoprire valori e comportamenti che si erano sopiti: solidarietà, amicizia, amore, apertura verso il prossimo e... pazienza (dato il ritmo rallentato del fluire degli eventi) acquistano una nuova e più profonda dimensione.

Il primo approccio con Cotonou, la capitale del Benin, non è facile.

D'altronde ce lo aspettavamo, trovandoci catapultati all'improvviso in una situazione del tutto nuova, con tanti tratti differenti da quelli della realtà in cui siamo abituati a vivere. La città presenta in forme amplificate le caratteristiche negative del grande

centro urbano: caotica, sporca e letteralmente avvelenata dallo smog, prodotto soprattutto da migliaia di *zemidjan*, o *zem*, e in misura minore, dai cosiddetti *taxi-brousse*.

I primi sono comuni motorette, che sfrecciano in ogni direzione e costituiscono il mezzo di trasporto prevalente in ambito urbano. Essi si

distinguono facilmente da un normale motorino a uso privato per le magliette variamente colorate, a seconda della città e dei loro confinenti; a Cotonou, per esempio, sono gialle, verdi a Parakou e rosa a Pont Novo.

I secondi sono scassatissime vetture di provenienza francese, che nessuno «sfascia-carrozze» di casa nostra accetterebbe di incidere tra i propri rottami, adibite a taxi per il trasporto soprattutto extra-urbano. Ci lascia basiti e al tempo stesso divertiti come i conducenti, al fine di ricavare il massimo profitto dai viaggi, le stipino di gente e animali fino all'inverosimile.

IL PRIMO IMPATTO

In una sorta di apnea, a volte col fazzoletto al naso per difendere i polmoni dall'aria avvelenata prodotta dal traffico, ci addentriamo per la città di Cotonou, attenti ad evitare le zone più occidentalizzate dei centri commerciali, banche e *fast-food*. Ben presto emergono le bellezze intrinseche della città. Basta semplicemente guardarsi intorno e subito sguardi amichevoli, a volte anche un



LA FELICITÀ È... UNA PENNA

poco interessati, cercano i nostri occhi. Si capisce all'istante che non si è in un posto ostile anzi, la gente ci tiene a farci sapere che siamo i benvenuti e ce lo fa capire con una profusione di saluti rituali: «*Bonne arrivée*», o «*bon-jour, ça va?*».

I numerosi mercati che animano la città danno un'idea della complessità del sistema socio-economico beninese. Il *Marché de Dantokpa* ne è un esempio. È immenso e ci si trova davvero di tutto: dai cambiavalute, con i loro banchetti di legno coperti da mucchi di polverose banconote, alle venditrici di frattaglie animali, su cui le mosche pascolano liberamente; dai banchi del pane e ortaggi vari, a quelli delle medicine, molto spesso scadute oppure in procinto di diventarlo. Al mercato si trovano medicinali di ogni specie: dalla penicillina alle terapie antimalariche. Non mancano le bancherelle con i fattici vodù.

Inoltrandoci nei meandri del mercato, ci lasciamo incantare dall'atteggiamento della gente. Qualcuno si avvicina, allungando una mano per conoscerci; qualche altro si limita a scrutarci con uno sguardo frammentario di sospetto e curiosità; i più ci lanciano un saluto e un gran sorriso dalle loro postazioni di lavoro. In generale il clima è molto cordiale; toccare con mano tanta umanità riscalda il cuore. Solo qua e là si scorge qualche volto diffidente, nelle donne molto più che negli uomini.

Gli «attori» principali dei mercati beninesi sono le donne e, anche se in misura minore, i bambini. In molti casi le donne sono l'unico sostegno della famiglia, le uniche a produrre un reddito: non solo si dedicano al commercio, ma anche alle fasi di produzione e trasformazione dei beni. E mentre esse passano le giornate a vendere i loro prodotti sotto il sole cocente, gli uomini se la spassano all'ombra delle *bouvette*. Ovviamente non accade dappertutto, ma il fenomeno è molto esteso, specialmente in alcune zone interne del paese a prevalenza musulmana.

Anche il lavoro minorile è ancora molto diffuso. Si vedono bambini impegnati ai banchi di vendita del mercato o che trasportano pesanti

travi di legno. Ancor più triste apparità la loro situazione fuori dalla città: tanti minorenni sono usati per spaccare pietre o fare mattoni di fango.

L'impatto con la complessa realtà della capitale è un banco di prove e scuola per il resto del viaggio. Qui sperimentiamo i primi *zemidjan*, impariamo ad adattarci alle umili sistemazioni notturne, che diventano una costante per tutto il viaggio; al mercato di Cotonou cambiamo i primi euro di franchi; soprattutto apprendiamo i primi rudimenti di una pratica che si rivelerà molto utile per tutto il viaggio: l'arte della contrattazione.

In Benin l'acquisto di qualunque cosa, sia essa un bene o un servizio,

implica sempre la contrattazione sul prezzo. Tale pratica, che rientra nelle aspettative del venditore, inizialmente ci mette in imbarazzo, ma in seguito diventerà divertente e, comunque conveniente; a volte si riesce perfino a dimezzare il prezzo iniziale.

A Cotonou saliamo per la prima volta in *taxi-brousse* per spostarci a Ouidah. Come al solito, il veicolo è stipato di gente e bagagli, compreso qualche animale. L'entusiasmo per quello che ci attende è talmente forte che anche il disagio diventa un'attrazione.

STRADA DEL NON RITORNO

Impossibile sintetizzare in poche battute odori, suoni, sensazioni che



Cotonou: boulevard centrale e mercato di Dantokpa.



Ouidah a sinistra la «porta del non ritorno»; sotto il monumento che ricorda l'arrivo dei primi missionari.



trasudano da Ouidah, cittadina piacevole e tranquilla, ma che nei secoli XVII-XIX fu uno dei porti principali del commercio degli schiavi.

Con un misto di emozione e tristezza percorriamo la «Route des esclaves» (strada degli schiavi), 4 km di strada sabbiosa di colore rosso, che collega la città alla Costa degli schiavi, sull'Oceano Atlantico. Per questa strada sono passati milioni di uomini e donne, strappati alla loro terra d'origine, con la connivenza degli stessi sovrani del Dahomey in cambio di mercanzie varie, caricati sulle navi negriere e deportati nelle Americhe.

La *Route des esclaves* sfocia nella «Porta del non ritorno», monumento alla memoria, inaugurato nel

1995 dall'Unesco, per non dimenticare i drammatici eventi dello schiavismo che ha dissanguato il continente africano.

Nelle vicinanze è stato eretto un altro monumento per ricordare l'arrivo dei primi missionari nel Benin, allora conosciuto come regno del Dahomey: l'italiano padre Borghero e lo spagnolo Fernandez approdarono a Ouidah nel 1861.

La gente del posto, con cui abbiamo parlato, tuttavia, sembra ignorare o quasi il dramma che ha colpito i propri antenati; forse perché essa è assillata da problemi più immediati, legati alla sopravvivenza o ad altri motivi inconfessati. L'espressione popolare più vivace di tale memoria è costituita al momento quasi esclu-

...iente dalle piccole statuette in bronzo, raffiguranti schiavi in catene, vendute nei pressi della Porta del non-ritorno, il cui valore non va oltre il puro richiamo turistico: un mini-mercato degli schiavi.

IL SOGNO DI AGOSTINO

A Ouidah conosciamo Agostino, un ragazzo di circa 18 anni, gentile e premuroso, che per tre giorni ci guida alla scoperta della città. La comunicazione non è facile: egli parla bene il francese e conosce pochissimo l'inglese; noi un po' di inglese e poche parole di francese.

Con un misto di francese e inglese Agostino fa di tutto per farsi capire. Ci dice che ha un grande sogno: venire in Italia, o in un altro paese europeo, ed entrare nel mondo del calcio. Ma sa bene che, almeno per ora, il suo sogno rimane nel cassetto. Si vede chiaramente che la sua terra comincia a stargli stretta e non vede l'ora di fare nuove esperienze fuori del continente.

Vestito tipicamente all'occidentale, con un basco piegato sul davanti a coprire i suoi capelli ricci, camicia di lino bianca e jeans all'ultima moda, mostra una evidente volontà di distinguersi dal resto dei suoi compaesani. Quando cammina al nostro fianco ostenta fierezza, accentuata ulteriormente di fronte ai suoi coetanei; spesso ci prende per mano, un gesto che ci fa piacere, perché nella cultura locale è segno di fraterna amicizia. Di fatto, per tutto il resto del viaggio avremo modo di constatare come tale atteggiamento sia tipico del beninese medio, giovane o anziano, verso l'uomo bianco o *yo-yo*, come sono chiamati gli europei.

Agostino sembra affezionarsi sempre più di giorno in giorno e ci tiene ad essere apprezzato. Grazie a lui riusciamo a superare tanti imprevisti e visitare gli angoli più nascosti e tipici di Ouidah, fino ad assistere a una «rappresentazione» vodù. Ci porta perfino a casa sua e ci mostra dove dorme: un sottoscala con un letto e una zanzariera. Non riusciamo a credere che in una situazione

così povera si possa avere tanta serenità e dignità.

Agostino ci aiuta a trovare il *taxi-brousse* che fa al caso nostro per proseguire il viaggio nell'interno del paese. Al momento di salutarci ci scambiamo gli indirizzi; il viso del giovane appare improvvisamente triste e cupo. Di primo acchito pensiamo che il repentino cambiamento di umore sia dovuto al distacco, pensando che probabilmente non ci rivedremo più. Poi un suo cugino, che ci accompagna alla fermata dei taxi, ci dice che Agostino si aspetta un regalo. Un po' stupiti e, forse, anche un po' delusi, gli lasciamo qualche migliaio di franchi e ci separiamo definitivamente.

POVERTÀ DIGNITOSA E OSPITALE

Raggiungiamo Abomey, antica capitale del regno del Dahomey, una delle più importanti organizzazioni statali fiorite nel XVI secolo nell'Africa Occidentale. Ma le macabre decorazioni dei troni dei sovrani testimoniano che la gloria di quel regno

era impastato di tanta crudeltà.

Dopo esserci addentrati nei vicoli sterrati, tra case di paglia e fango rosso, tempietti dedicati ai feticci vodu, saliamo su un *zemidjan* e raggiungiamo la zona della Depressione della Lama, un'area di particolare suggestione dal punto di vista biogeografico. La natura è stupenda; ma ciò che più ci colpisce è il calore e l'istintiva umanità della popolazione. Appena ci addentriamo in un villaggio, la voce si sparge e, in un batter d'occhio, siamo circondati da un nugolo di persone.

È difficile instaurare un dialogo con loro, dal momento che qui la lingua francese è quasi del tutto sconosciuta; ma un gioco di sorrisi e intensi sguardi prevale sulle parole. Cerchiamo di far capire a un gruppo di bambini e ragazzi più grandi che desidereremmo fare una foto con loro. Alcuni ne sono entusiasti, altri vanno a nascondersi terrorizzati, alla fine riusciamo a mettere assieme un

Nicola Messina, autore dell'articolo, in un villaggio della Foret de Kô, Depressione della Lama.

La bellezza della gente e dell'ambiente naturale ci fanno sentire in perfetta armonia con noi stessi e col mondo intero; inibizioni e paure per l'ignoto si spariscono, ci sentiamo liberi e sereni; un senso d'amicizia e fratellanza prevale su ogni possibile pregiudizio. Il nostro entusiasmo, senso di fiducia e sicurezza nel trovarci a nostro agio sembrano contagiare anche la popolazione che incontriamo nel prosieguo del viaggio verso la zona di Dassà-Zoumè. I sorrisi che ci vengono rivolti sembrano ancora più calorosi.

A Dassà si lavora duramente: una moltitudine di bambini di 5-6 anni, piccone in mano, guidati da un gruppo di donne, spacca le pietre quarziche, usate per la manutenzione della direttrice ferroviaria Cotonou-Parakou. Spezza il cuore vedere tanti bambini e bambine che, invece di essere a scuola, sono impegnati in attività affatto consone alla loro età e alle loro forze. Tuttavia, la dignità e la serenità con cui operano stemperano in parte il senso di sgomento provocato da tale spettacolo.



Il nostro arrivo li sorprende; uno di loro corre ad avvisare gli altri, gridando: «Yo-yo, yo-yo!». Molti ci corrono dietro per farsi fotografare.

Lungo la strada verso il villaggio storico di Lulè incontriamo un ragazzo in bicicletta a cui chiediamo informazioni. Ci dice che lui è proprio di Lulè; si mostra entusiasta di intrattenersi con degli stranieri per di più bianchi e comincia a parlarci di sé: ci tiene a far sapere che va a scuola e subito ci mostra il manuale di inglese che tiene sotto braccio.

Raggiunto il villaggio, ci porta fino alla sua umile abitazione e ci presenta la nonna, unica sopravvissuta della sua famiglia. Dopo i saluti di rito, nonne e nipote entrano in casa: l'uno ne esce con una panca e una caraffa d'acqua; l'altra con alcune fotografie del marito e ce le mostra con orgoglio, mentre gli occhi sono velati da un'ombra di tristezza.

Entrambi insistono perché ci sediamo e dissentiamo. Viste le condizioni igieniche, purtroppo siamo costretti a rifiutare, ma cerchiamo di

farlo senza offendere la loro sensibilità, fingendo di non avere sete. Nella cultura delle popolazioni del Benin, come in quelle di altri paesi dell'Africa Occidentale, infatti, offrire acqua a un viandante è segno di benvenuto e di grande rispetto. L'immagine di questa nonna e nipote, così disperatamente poveri, ma immensamente generosi, ospitali e dignitosi rimarrà a lungo nella memoria; anzi, è per noi una grande lezione di vita.

Proseguendo verso il nord. Raggiunti il piccolo centro di Natitingou, ci spingiamo sulle alture dell'Atakora, fino al remoto villaggio di Boukounmbé, a pochi chilometri dal confine togolese. Siamo nel territorio dell'etnia somba, popolazione dedicata all'agricoltura, che vive in abitazioni-fortezza di fango e paglia, denominate *tata*.

I somba sono piuttosto schivi e riservati, non solo nei confronti dello straniero, ma anche al loro interno tra i diversi nuclei familiari; per questo non vivono in villaggi, ma le loro abitazioni distano l'una dall'altra centinaia di metri. Con molta discrezione riusciamo, tuttavia, ad avvicinare qualche persona; facciamo qualche domanda sulla loro cultura e sul perché del loro isolamento; ma la diffidenza li rende impermeabili alla nostra curiosità e l'ostacolo linguistico fa il resto.

SORRISI TRA LE PALAFITTE

La nostra curiosità ha più fortuna nel viaggio di ritorno verso sud, tra le popolazioni delle zone lacustri lungo il confine con la Nigeria. Si racconta che i loro antenati, per sfuggire ai guerrieri del re del Dahomey, per i quali addentrarsi nell'acqua era tabù, si affrancarono dalla terra ferma e si stabilirono negli isolotti di lagune e laghi, dove edificarono veri e propri villaggi su palafitte, che conservano ancora un'arcata suggestione.

In piroga, guidata da un giovane studente in legge all'università di Cotonou, raggiungiamo una di queste etnie «anfibie» nel villaggio di Agouèguè. La lentezza del mezzo di trasporto ci permette di fissare nella memoria tanti dettagli della vita della gente. La pesca è la principale atti-



Anziana donna del villaggio di Lulè.



Sopra, tipica casa-fortezza, denominata «Tata», dimora dei somba, presso Boukourmbè. A destra, villaggio di palafitte nella zona lagunare di Porto Novo.

vita economica, praticata in gruppo, da uomini e donne insieme, con reti e lunghi bastoni acuminati, con i quali i pescatori battono i fondali per catturare il pesce.

Purtroppo la miopia umana ha raggiunto anche questo angolo di paradiso: per favorire la navigazione, vengono ampliati i canali lagunari, distruggendo in massa le formazioni a mangrovia presenti nella laguna. Il disboscamento selvaggio ne sta compromettendo gravemente gli ecosistemi, con conseguenze negative sulla produttività delle acque, mettendo in pericolo la pesca e la sopravvivenza delle stesse popolazioni.

Essendo nel periodo della stagione secca, il villaggio si trova sopra il livello delle acque e possiamo visitarlo a piedi. Appena approdiamo al piccolo declivio sabbioso, siamo accolti da sorrisi radiosi, che ricambiamo con altrettanti sorrisi cordiali e gesti delle mani. Ormai ci siamo così piacevolmente abituati a tali esternazioni di affetto che il solo pensiero di doverci rinunciare, una volta a casa, ci incupisce un poco.

Le abitazioni sono tutte in legno; uniche costruzioni in cemento sono la chiesa, la scuola e la casa di un'eminente personalità locale. Il giova-



ne della piroga vuole presentarcelo e, quando il dignitario si affaccia alla porta, possiamo intravedere un'aggiatazza del tutto estranea al contesto circostante.

Poi visitiamo un'abitazione palafitticola. Ci accoglie una signora, che probabilmente si aspettava la nostra visita: ci mostra la casa, tutta ben ordinata e, prima di congedarci, ci offre una bibita fresca.

Nel frattempo arriva l'ora di uscita da scuola. Una frotta di ragazzini in uniforme marrone chiaro ci viene incontro, salutandoci con il solito appellativo: «Yo-vo, yo-vo»; il rituale «bon-jours» e un grazioso e lieve piegamento delle ginocchia. Alcuni si li-

mitano a osservarci, pochi altri ci chiedono soldi, la maggior parte vorrebbe un *cadeau*: un piccolo regalo, come una semplice penna. Rovistiamo nei nostri zaini e riusciamo a trovarne solo due. Le diamo casualmente a chi prima le prende.

Ma subito scorriamo, un po' in disparte, una bambina dal viso dolcissimo, occhi espressivi, capelli acconciati in lunghe treccine assai curate e un quaderno stretto forte al petto. Proviamo a scambiare con lei qualche parola, ma rimane muta per la timidezza. Rovistando nel fondo degli zaini, troviamo una terza penna e gliela porghiamo. La bimba prende la penna, la osserva con occhi estasiati e la stringe tra le mani come se fosse un piccolo tesoro (forse lo è veramente); poi, senza

proferire parola, si scosta leggermente da noi.

Si è fatto tardi. Risaliamo sulla piroga per andare a Porto-Novo. Mentre ci allontaniamo dal villaggio, ci sentiamo addosso la luce di quegli occhi innocenti e felici: una sensazione di gioia e serenità che ci rende più ricchi umanamente. ■

* NICOLA MESSINA, laureato in Scienze naturali all'Università di Pisa e attualmente ingegnere in un progetto INTERREG, su tematiche ambientali, presso l'Istituto di Biofisica del C.N.R. di Pisa.

ROBERTO SCORZONI, laureato in Scienze statistiche e Scienze politiche presso «La Sapienza» di Roma, ha fatto parte di un gruppo di ricerca di storia locale umbra; da 20 anni lavora in campo informatico.